Alla N. D. la S.ra Principessa Altemps

Rispettosamente offerto dall'Autore

98





58.

Passano
Gamba pag. 236
Parenti, rarità dell'800 vol IV pag 35
" " " " " II " 25
I: Ediz. rarissima

Imilda

Novella Quinta

di

Un Maestro di Scuola.



TORINO
Tipografia Chirio e Mina.



1834.

Al Signor Marchese

di Rorà

Direttore della Lotteria

per

il Regio Ospedale de' Pazzarelli

in Torino.

Pochi mesi sono, eravamo due ad attendere, ognuno nell'arte sua, a due lavori per la vostra lotteria. Uno de' due lavori non fu compiuto; e l'altro, non è stato possibile nemmeno a me, di continuarlo. Ora per adempiere, quanto

ancor posso, alla promessa, ed avendo da parecchi anni alcune novelle, per un secondo volume del **Maestro di Scuola**, ne tolgo, e vi mando questa in questo modo, pregandovi di compatire la tenue offerta, e tenermi per

Torino, 18 marzo 1834.

Amico Vostro

L'Autore.

Imilda.

Tornando io già una sera in sull' imbrunire alla mia terra da alcuni casolari dove avevo a balia un mio bimbo , vennemi incontrato il buon maestro, che tornava credo da suonar l'organo di quella pieve, a' piè d'una scoscesa via , anzi quasi un burrone

gendo il buon maestro ci faceva entrare nella casupola, dove già donna e fanciulli avevano acceso il fuoco di fuscelli e fogliacce di gran turco, e poi recatoci il vin bianco, che è in quel paese, come il pane e il sale degli antichi, primo e sacro segno di ospitalità. E non era bevuto il primo bicchiere, che il contadino, il quale aveva udito le ultime parole del maestro: — Io credo, disse, che avevate incominciato a narrare a questo signore il gran fatto della mia gioventù; e perchè non è cosa ond' io abbia ad arrossire, io stesso la narrerò. E incominciò *ab ovo* una lunga storia di certe

dispute tra l'arciprete e il sindaco di quel paese, accadute trent'anni addietro, ma così nuove in sua memoria come se fosse stato jeri, e vi si riscaldava sopra come allora; ma intanto il compagno mio che fin da principio dimenavasi sulla sedia, forse per dispetto che gli fosse tolta di bocca la narrazione, ora non potendo più reggere al modo in che era fatta, e meno alle millanterie del bravo: — A che monta tutto ciò? Io dirollo in due parole. Il sindaco e l'arciprete eran due uomini senza cervello, che disputavano su non so che; anzi credo che nol sapessero nemmeno essi, e la prova è che ci

voglion tante parole a farlo capire. Avean torto tutti e due; ma più il prete, perchè prete. Nimici essi, nimici tutti gli uni con gli altri nel paese; i quali poi aveano tanto più torto che si facean nimici pe' fatti altrui. Questo qui fece la scioccheria di prender una delle parti, non so nemmeno quale, e non me ne curo; e perchè era più giovane e più bravo, e come dicono qui, più *bullo* degli altri, egli avea nome, forse senza colpa sua, di capo di parte. Tre de' contrari lo assalirono un giorno allo uscir di messa; certo è, essi furono gli assalitori; egli a dar mano a un coltello e metterne in terra

uno; poi a fuggire inseguito dai due, e vedendoli discosti l'un dall'altro, a rivolgersi al più vicino, ucciderlo, ed aspettato il terzo, questo pure uccise. — Oh, interruppi io, questo l'è pure un bel fatto, e tal quale come quello. — Ma riprese più forte il maestro: — A che servono comparazioni? Quest'uomo non sa le storie vostre; e se volete parlare di un antico che ammazzò in guerra tre nimici del suo re, la comparazione non istà; perchè questi uccise in pace tre sudditi del nostro. Scappò, uscì del paese, fu giudicato contumace, poi consigliato tornare, tornò e fu assolto

come dovea, perchè l'avea fatto in propria difesa; e del resto, come vedete, ha moglie e figliuoli, ed è vivuto sempre da galantuomo, e lo è. Ed è tanto più da lodare, che al solito chi mette mano al sangue anche con ragione, continua poi a torto, e diventa facinoroso. Ma ad ogni modo, figliuol mio, l'uccidere se non fu delitto, è almeno disgrazia; e non si vuol darsene vanto, ma compiangerla e principalmente dinanzi a questi vostri figliuoli. Che se non avete avuto altro torto, avete avuto quello di mettervi in cose che non toccavano a voi in vece di vivere in pace con tutti. E queste parti

a che conducano ne' paesi grandi come ne' piccoli ve lo voglio dir io; e perchè è cosa antica, dirovvi oggi tutti i nomi, che questo signore li potrà andar a riscontrare ne' libri, e dirvi quanto sia vero l'esempio. E venite qua voi altri fanciulli; chè la pioggia fa un chiasso che assorda.

In una gran città d' Italia detta Bologna, ei fu già, come in molte altre, questa medesima gara tra preti e secolari, che sindaci o podestà o signori si chiamassero, i preti volevano far quello che

era de' signori, e questi quello che era de' preti; e i cittadini mal accorti se ne dividevano in parti. Erano principali in ognuna delle due parti due famiglie dette dei Lambertazzi e de' Gieremei, gran nimici perciò gli uni con gli altri; principale poi ne' Lambertazzi, Orlando un vecchio signore potentissimo di ricchezze, e per la moltitudine de' parenti e de' figliuoli. Fra' quali ultima d'età, ma non nei pensieri del padre era Imilda; che cresciuta bellissima oltre ogni altra della città, egli sperava che per averla in moglie tutti i giovani s'accosterebbero a lui, ed egli poi al più caldo e pro'

partigiano suo la concederebbe. E in vero essendo ella giunta così intorno ai diecisette anni, e sempre più venuta crescendo in bellezza, ed anche poi, come dalle stesse donne e compagne sue dicevasi, in bontà, incominciò a correrne voce non pure tra i giovani de' Lambertazzi e loro partigiani, ma anche tra quelli de' loro nimici i Gieremei. Nei quali era allora appunto uno di poco più di venti anni, il quale Fazio o Bonifazio avea nome, giovane d'indole pronta ed audace, ond'erasi anche troppo fatto già noto all'opere nella sua parte; ma che sarebbe stato degno di

miglior campo, e miglior fama; perchè ostinato e caldissimo quando i suoi erano perdenti, ad ogni volta poi che erano superiori egli tornava benigno ed avrebbe voluto far pace. Non so se gli venisse questo da retta e buona natura, per se stessa abborritrice di quegli scandali; o da prematura ragione che gliene facesse scorgere il danno comune a tutti; o forse non da altro, che da giovanile disposizione più che alle brighe, rivolta a' piaceri e all' allegria. Certo è che a questi attendendo il più che potea, e talor più che non avrebbe dovuto, fra l' altre scappataggini volle un giorno far questa, di

assolutamente vedere e per sè conoscere, se pur fosse tanto bella ed accorta e cortese come si dicea la Imilda de' Lambertazzi sua nimica. E così essendo il tempo di carnovale, e sapendo che si dovea far una gran festa in casa ad Orlando Lambertazzi, Fazio senza dirne a persona, messa una bautta o non so che maschera, che non si facea scorgere, cacciossi nella folla e sconosciuto entrò e incominciò a mirare. Era per avventura quella notte la giovane più che mai di bellezza, ed anche di femminili grazie ed ornati risplendente, siccome quella a cui era la festa dedicata dal padre appas-

sionato di lei, e vago di mostrarla e più che mai accenderne quella innamorata gioventù. Era poi la non sua adornatezza dalla tutta sua semplicità rattemprata così, e la eleganza dalla modestia, che in mezzo a tutte le altre comparendo ella sola non pure l'avreste detta principal donna o regina di esse, ma quasi angelo di paradiso sceso in un coro di belle e pure fanciulle, più bello e più puro e di più celestiale natura. All'ardentissimo giovane, vederla, ammirarla, invaghirsene, anzi impazzirne e volerla risolutamente, fu un punto, un pensiero, un affetto. E con quella grazia e naturalezza

poi, che viene da un vero e giovanile ardore, non andò guari che trovò modo di accostarsele, e colla eloquenza che dà l'amore, l'amor dichiararle, ed accenderla, se non altro, della vaghezza di sapere chi questo nuovo amatore fosse, e questa sconosciuta voce. Perchè, agli accenti di cortese e rispettosa adorazione ella era per volontà di suo padre non poco avvezza; ma appunto ella fin allora aveali uditi più che per altro, per obbedienza; ed ora o che le cose non comandate anche ai migliori, pajan più dolci, o che più dolce veramente fosse questa nuova non più udita voce, o le parole più acconce, o gli

affetti più gentili, certo ella oltre al consueto se ne compiacque, e domandò al giovane chi egli fosse? sollazzevolmente pregandolo si discoprisse. A cui egli benchè a siffatto caso non avesse nel venire posto mente : — O donna, disse, quello che imponete è accompagnato forse di maggiori difficoltà che voi nol vi pensate; pure non fia disobbedito mai nessuno comandamento d'Imilda a Fazio Gieremei. — E così detto levò la maschera dal viso. Immaginatevi che paura corresse per ogni vena alla fanciulla, udendo il nome del maggior nemico che fosse di sua casa, un

nome non mai dinanzi a lei pronunziato senza qualche aggiunto di scellerato, o maledetto, o se v'è peggio, e vedendolo audacemente così palesarsi in mezzo a tanti di cui non era uno, che se il riconoscesse non avesse volentieri fittogli il pugnale nel cuore, e lei dell' odiato sangue cospersa. Fu stupore, fu pietà, timore per sè, per lui, per tutti, che la fecero impallidire, e in assai meno tempo che non dissi io, dir ella: — Per l'amor del cielo, che fate voi? copritevi, copritevi. — Ma egli senza altrimenti turbarsi, ed anzi dolce e lietamente sorridendo: — O donna! troppo crudeli ed as-

soluti sono i vostri comandi. Chè non avendo io fatto conto veramente per questa sera di mostrare il mio volto, voi me lo faceste scoprire; ed appena scoperto ne siete già pentita, e così alterata che mel volete far ricoprire. Ondechè, io voglio mi perdoniate, se ad obbedirvi in questo secondo comando io ci pongo un patto; ed è, che non potendo io oramai vivermi senza la vista di voi, mia dolcissima nimica, e volendo ogni sforzo fare per tornarvi a vedere, voi non che opporvici, farete da parte vostra, quando io ve ne richiegga, ogni sforzo, perchè

ci possiamo onestamente ritrovare. — E rispondendo ella molto affannata e ripetutamente che non si potea. — Nè io posso questa volta assolutamente obbedirvi. — E faceva atto con allegro volto di buttar in terra la maschera, e rivolgersi dal cantuccio ove erano in mezzo al ballo, quando ella dall'ostinazione di lui vinta con femminil dispetto disse brevemente, che lo farebbe. Allora datogliene con uno sguardo degli innamorati occhi le dovute grazie, egli rimetteva la maschera; ed ella di là si fuggiva, ed egli perchè incominciava ad essere osservato, dileguandosi tra la calca, non molto dopo se ne uscì.

Il giovane era di quelli che si vedono tutto dì, i quali meglio amano arrampicarsi per una costa ritta che passeggiare per lo piano, montar un cavallo bizzarro che uno mansueto, passare per lo ciglione di un precipizio che per la strada maestra, e in somma quando si potrebbe far come tutti gli altri, voler sempre far diverso, e in vece delle facilità cercare le difficoltà. Pazzi da catena dico io! che quando si cercano, le difficoltà le si trovano; e principalmente in questo punto del matrimonio ei ce ne sono tante per sè, che il volerne aggiungere delle inutili è una vera scempiaggine; ed al principio,

prima d'innamorarsi, se pensasse ognuno ch'ei potrebbe facilmente ottenere tante che vaglion quella ch'ei prosiegue con difficoltà e pericoli, io credo ch'ei piglierebbe una di quelle. Ma signor no; ei si vuole appunto quella che non si può. La giovane anch'ella avea nella sua benchè dolce natura alcun che di questa stessa caparbierìa e amor delle cose strane; oltrechè soprammodo erale andato a genio quell'audacia dello scoprirsi, e quella ostinazione del voler rimanere scoperto finchè avesse il suo intento. Le quali due qualità dell'audacia, e dell'ostinazione ben so che vanno a

genio malamente al più delle fanciulle, che poi maritate ne incresce loro molto sovente. Ma io non approvandolo nè troppo intendendolo non ispiegherovvi altrimente l' amore di que' due; sì dicovi, che se fin allora la Imilda aveva avuto nome di alquanto ritrosa verso a' pretendenti, ora in breve acquistò quello di superbissima, e quasi non fu nissuno che non ne disperasse. E riprendendonela il padre, e dicendole che ora s' appressava il tempo che ella si dovesse decidere; ella diceva che no, e domandava tempo, e voleva prima d'ogni cosa aspettare l'inteso abboccamento, e fra sè dicea, che quand' anche

avesse a prendere un partito poi, assolutamente nol potea nè dovea prima d'aver adempiuta la ingaggiata promessa. Perchè, vedete, anche questo è un vizio solito della gioventù; mettersi in capo certi doveri immaginari che son tutt'altro che doveri; e per essi i veri doveri di figliuoli rispettosi ed obbedienti e confidenti trascurare. Pareva sì alla giovane che Bonifazio molto tardo fosse a domandar egli quell'adempimento; e talora dubitò della sincerità o costanza di lui; e il desiderio e il dispetto le mettevano allora in cuore non so che d'amaro, che tuttavia non vi scemava la pas-

sione. Nè pensava ella in che difficoltà si fosse messo pur egli Fazio; il quale passata quell' occasione della festa non che tornar addentro alla casa, non potea nemmeno andarle intorno. Perchè era usanza di quei nimici, assalirsi quando incontravansi per le vie, e più se gli uni ardissero passare dinanzi alle case degli altri, che toglievasi per bravata ed insulto; ed egli che l'avea fatto cento volte, nol volea far più; e non che esser vago di siffatti incontri li cansava ora con più prudenza che i prudentissimi d'ambe le parti. E pensate se ora gli venissero a noja le parti, che mai non avea seguìto se non per

mal esempio altrui, ed ora ei le trovava quasi insuperabile muro, o interminato mare tra sè e la sua disiata donna. Venne alcune notti in abito mentito di giullare o menestrello sotto il verrone, dove lei sapeva dormire, e intuonava sul liuto or l'una or l'altra canzone in lingua volgare. Ma questi erano istanti, e il più sovente non finiva nemmeno la canzone, e dileguavasi non solamente se udiva uscir dalle case alcuna persona, ma anche più se vedeva aprir il verrone e spuntarvi la fanciulla; chè non essendo comodo quel luogo a parlarsi non volea sprecar così il promesso appuntamento,



uscito di quella casa non avea più avuto una buona ora, ed era anzi in gran miseria caduto; e così avendola impietosita aggiunse che se potesse vedere un momento Imilda e parlarle, egli non dubitava di poterla muovere, tanto era buona, a domandare la sua grazia, e che domandata da lei al padre ei la crederebbe ottenuta. La donna, che come sogliono tutte, nulla aveva caro al mondo quanto potere spacciar protezione, entrò molto volentieri nel pensiero, e rispose che la signora Imilda veniva sovente a sua capanna, e bastava che le facesse dire che abbisognava di lei, perchè ella

venisse, e che 'l farebbe. A che riprese il finto donzello, povero essere, ma pur rimanergli una catenella d'oro datagli da una sua innamorata, e che egli le darebbe volentieri, e quanto potesse avere, se ella gli agevolasse questo modo di ingraziarsi di nuovo co' suoi buoni signori e principalmente colla buonissima Imilda. Adunque la vecchierella fece avvisata la Imilda, la quale poc'ora appresso ci venne, e la donna compra da Bonifazio trovò modo di venirci con lei. Se fosse stupita la fanciulla di trovare Bonifazio nella capanna, pensatelo voi; e sua prima mossa veramente fu verso

la porta per tornarsene, ma ne fu trattenuta dalla promessa sì ben tenuta in cuore, e fors' anco dal proprio amore, e poi dalle cortesi preghiere, e dalle eloquenti, innamorate parole del giovane. Che fossero siffatti discorsi nol vi verrò io sminuzzando; montavano a ciò che egli dicea di grandemente amarla; ella mostrava che l'amerebbe, se non che non potea sperare un felice fine a quell' amore per la nimicizia di lor parenti. Ma Bonifazio era venuto ben apparecchiato a ciò; e quanto volentieri poi ei si cacciava nelle difficoltà, tanto agevolmente sempre gli parea poterne uscire.

Adunque in mezzo a molto amoroso parlare dall'una e dall'altra parte, egli le venne dispiegando, e non in breve, tutto il pensiero ch' egli avea tra sè lungamente maturato; ed era, in poche parole poi, che egli tra i suoi compagni e tutti i Gieremei, ella per via di suo padre tra i Lambertazzi s'adoprassero d' ogni maniera a riaccostarli gli uni e gli altri, e lor odii scemare, e lor guerre finire, e ricondur pace nelle due case ed in tutta la città. Così in proprio pro e della loro passione operando, opererebbero il bene anche dei concittadini; e il loro dolcissimo amore sarebbe fine alle cru-

deli inimicizie di lor case, ed ai guai della città, e lor nozze principio a nuova età tutta di pace. E unite tutte le parti in quella concordia, che potenza di fuori non se ne accrescerebbe a tutta la città, e che gloria? E così d'una in altra immaginazione avanzando, e la Imilda lui ascoltando quasi un profeta o un angelo che fosse venuto a parlarle, ed ardentissimamente bevendosi tutte le idee di lui, non è a dire a quanti e quali sogni s'abbandonassero i due giovani inesperti. Ma che volete voi? la imprudente gioventù se mette gli occhi a uno scopo alto e bello a mirarsi, non guarda

mai alla via che vi ha per arrivarvi, e non tien conto nè di burroni, nè di precipizi, nè di acque, nè di fuoco che la possano fermare. In breve, quando Bonifazio ed Imilda si lasciarono, non che lasciarsi afflitti ed avviliti come sogliono gli amanti disgraziati, voi gli avreste veduti quasi di celeste fiamma accesi lor volti; e uditi allegramente dirsi addio per poco tempo, e darsi appuntamenti a questa medesima capanna per insieme adoprarsi alla loro immaginata opera divina.

Che ne succedesse poi, già vi può essere conto se vi siete trovati mai a vedere la commare mettersi

tramezzo a due donniciuole che garriscano in mercato, o un amico comune in senno tra due furiosi ubriachi, o un monello in piazza tra due cani combattenti; che donniciuole ed ubriachi e cani lasciando la prima contesa e facendo pace o almeno tregua, si rivolgono a mordere e straziare gl'imprudenti pacieri. Perchè Bonifazio primo già tra' compagni allorchè era uso condurli alle gare ed agl'incontri, quando incominciò a ritrarsene, incominciò pure a perdere ogni autorità e credito; ed ora volendo dire che queste contese erano già durate troppo, e che facevano più male che bene

a tutti e principalmente al comune, e che bella cosa sarebbe in vece di straziarsi gli uni e gli altri, combattere tutti insieme per la città e contro a stranieri, ed altri simili argomenti di pace, ora non fu più inteso per nulla; e vennero a poco a poco a dire gli altri Gieremei, che novità, che mutazione, che tradimento era questo? Sempre s'era mostrato dappoco e paciere Bonifazio; quante volte nella vittoria non li avea già impediti di proseguirla e valersene, e spegnere del tutto e cacciar quel mal seme de'Lambertazzi; ma pur pure se non valeva nulla fin d'allora a' negozi, valeva almeno in

guerra e col ferro in mano; ora poi nè in un modo nè in un altro. E che credeva egli? era un bambino col latte in bocca e voleva dar consigli; tutta superbia, gran superbia; credevasi dappiù degli altri, ma vedrebbe bene; e cento altre cose che erano false, ma egli per la sua grande imprudenza, quasi si può dire che si meritasse. Perchè se egli aveva dalla sua diritta natura l'orrore alle civili discordie, e dal suo amore l'ardente brama di racconciarle, forza è poi confessare che la prontezza e schiettezza a lui non meno naturali, lo facevano meno di niuno atto a ciò. Al solito si vede chi

vuol racconciar due disputanti ir all' uno e dir tu hai ragione, e all' altro tu pur l'hai; ma egli all'incontro non sapea d'un capello scostarsi da ciò che credea vero, e volendo dar ragione o torto secondo che l'avea ciascuno, perchè i furiosi parteggianti sempre hanno più torto che ragione, egli dava così più sovente torto, e veniva in ira a ciascuno. Peggio era della debole Imilda; perchè vedete voi, quanto più uno è debole, tanto più peggio quell' ufficio di paciere si fa. Che se in vece della commare tra le donniciuole garrenti vengono i mariti, o tra' due ubriaconi la giustizia, o

tra i cagnotti un can grosso, allora sì che si fa pace per forza o per amore, che allora vuol dire paura. Ma chi usa e non può usare se non preghiere, non fa far pace a chi vuol pur combattere, ed egli ne sta sotto. Pensate dunque che bel profitto potessero fare o le corte parole, o le lontane esortazioni della fanciulla; le quali poi altro non potevano essere se non quando si parlava di queste cose, un dir talora molto in generale, che ella amava la pace, e vorrebbe veder finite queste guerre ed altre cose simili. E sì che il solo argomento che avrebbe fatto colpo, sarebbe stato forse quello di dire

che ella non al più acre combattitore, ma a chi più si fosse adoprato a far fare la pace si sarebbe donata. Ma questo nè lo voleva dir ella, nè lo voleva lasciar intendere nemmen per ombra; fra le altre virtù avendo questa ancora tutta giovanile della gran sincerità, e del non pensare nemmeno a lasciarla per danno che le venisse. Così con tutte queste virtù, meno quella della prudenza, i due giovani non fecero altro che venire l'uno e l'altro in sospetto ognuno a' suoi, e più volte rivedendosi alla capanna ebbero a scambiare di ciò mutue lagnanze, già troppo diverse dalle spe-

ranze di quel primo abboccamento. All' ultimo avvisarono i Gieremei, che Bonifazio per certo dovesse aver qualche interesse ne' Lambertazzi, e questi che la Imilda, già così aliena or così pronta a' discorsi di pubblici affari, dovea pur avere qualche interesse ne' Gieremei. Il padre principalmente e i tre fratelli ruminandoci sopra, si ricordarono della festa e di quella maschera incognita che avea parlato a loro sorella, ed era poi sparita, ed ella non avea mai voluto dire chi fosse; onde a poco a poco dubitarono che dovesse essere alcuno di lor nimici; e non vedendo più

Bonifazio così pronto alle risse, e udendo che egli pure faceva il paciere, finalmente s'apposero al vero. E benchè non credessero che quella cosa fosse ita più in là, nè che la Imilda avesse più veduto Bonifazio, od avesse altro per lui che una prima disposizione d'amore; tuttavia arsero di grand' ira contro lei e contro lui; e tenuto consiglio insieme, deliberarono di non farne rumore, ma lasciato ogni altro pensiero, guardar molto dappresso la Imilda e tutti adoprarsi poi contro Bonifazio. E fuvvi chi disse aver da certe spie saputo come questi appunto per la nuova o

cresciuta moderazione era venuto a noja a tutti i suoi, e che se al consiglio grande della città si mettesse il partito di cacciar Bonifazio, egli credeva che si vincerebbe a pieni voti o pochissimi discordanti; e così fecero, e così successe. Intanto la Imilda fattasi accorta de' sospetti in che era venuta ancor essa, e temendo meno per sè che per l'amante se più venisse alla capanna, l'avea per la fedel serva avvisato, che assolutamente non venisse più, e che per ora non si poteano più vedere, ma che se egli era dell'animo di lei, nè tempo, nè fortuna, nè morte, li avrebbero l'un dall'altro disgiunti.

Ed egli che non l' avrebbe mai voluta trarre a questa risoluzione, pur vedutagliela prendere da sè, avea risposto impegnando sua fede, e gli avea mandato l'anello. Ma ora poi udendo il proprio esiglio, e che gli si davano sole ventiquattro ore a partire, non volendo trarre sua donna a niuna disperata risoluzione, senza altrimenti vederla, solo e tutto amore per lei ed ira contro gl' ingrati concittadini, solo con uno scudiero per gli Appennini alla volta di Firenze s' avviò.

E prima non mettendo mente che le ingiustizie son sempre fatte da pochi, e che le vendette pur

toccano a molti; nè a questo, che quand'anche fosse tutta ingrata e scellerata la patria, non è lecito contro a lei, quasi madre, vendicarsi, furono i pensieri dello infelice giovane tutti di vendetta. Riandò, scusò, anzi ammirò tutti gli esempi di coloro, che cacciati dalla patria tornarono a lei con in mano il ferro e il fuoco, ed a capo de'suoi nemici. E proruppero siffatti pensieri non di rado in feroci discorsi, quando s'abbatteva in persone che volessero scusare or l'una or l'altra delle parti scellerate. Ma avendo una volta parlato in cotal modo innanzi ad alcuni capi del popolo Fiorentino

inimico del Bolognese, e questi rallegratine avendogli proposto di mettersi con essi contro la sua città, tanta vergogna gliene prese, che mai più all'ira sua non si abbandonò. Anzi perchè anche Firenze era divisa nelle medesime parti, ed egli nè voleva accostarsi a quella già contraria, chè gli sarebbe paruto tradimento, nè a quella già sua da cui pareagli essere stato tradito, lasciò Firenze, e incominciò a vagare a Siena, a Pisa, a Pistoja e l'altre città di Toscana; ma trovò in tutte le medesime parti e i medesimi furori; onde a Firenze si raccolse, ma senza più voler vedere, nè udire degli uni nè degli

altri; e tutto in sè ristretto e solingo poi visse. E passato così tutto l'anno e non pochi mesi dell'altro, cessata l'ira incominciò il rincrescimento della patria, accresciuto dal desiderio dell'amata. Usciva talora soletto dalla città, e senza accorgersi s'avviava per gli Appennini in verso a Bologna, e talor andava fin sulle vette onde potesse scorgere da lungi, o immaginare il vietato suolo della patria. E vedendo non che i viandanti, ma gli augelli o le nuvole o i venti avviarsi là, gli si stringeva il cuore e tornava. Ma peggior disconforto eragli pure camminare solo e diserto tra la calca del popolo, per le vie bru-

licanti ed allegre della città; veder affaccendarsi ognuno ai proprii piaceri o negozi, egli disoccupato e senz'altra fretta che della sera, la quale terminasse quella giornata di più, e l'accostasse al fine qualunque fosse dell'esiglio. Allora sentendosi cadere in siffatti pensieri egli stesso se ne sarebbe voluto distrarre; ma desiderando un amico, non trovava nè un compagno in mezzo a quella moltitudine. Vedeva accostarsi gli uni agli altri, disgiungersi, tornare, affaticarsi, sorridere, insomma vivere; egli solo misero non vivea, ma di rivivere o di morire aspettava. Allora gli tornava in cuore il dolce

tempo, e gli si facea questo più amaro; allora bramava, e forse meditava la propria morte. E forse n'era trattenuto meno dal dovere di religione, che dalla disperazione di lasciar l'ossa così fuori della patria, e non più rivedere la sua donna. Perdurando arriverebbe, chi sa? a giorni migliori; ammansa il tempo i più duri uomini, e quelli che non ammansa, muta. Così entravano nell'animo del fuoruscito i pensieri di morte; così computava i giorni proprii e quelli de' suoi nemici; e forse forse, infelice, anche questi con inavvertiti iniqui desiderj accorciava, o con preghiere empie li chiedeva da Dio.

Allora di sè inorridito se stesso scoteva, e domandavane perdono a Dio, e tornava al solitario suo albergo, e lunghi giorni e interminate notti vivea. Venivangli di tempo in tempo non frequenti lettere della sua donna, quanto meno di speranze, tanto più d'amore e di costanza e virili conforti piene. Perchè voi altre donne sempre mi siete parute divise in due qualità; le une che amate l'allegria, le faccende, il brio, e cercate gli uomini felici, allegri, affaccendati; e se questi o per sè o per fortuna mutano, voi, o li lasciate a un tratto senza vergogna, o almeno a poco a poco e salvando le apparenze, ma rivol-

gendo l'amore in pietà. Le altre poi son tutte all'incontro, che mettono amore naturalmente più ai non fortunati che ai fortunati; e quanto più s'accresce l'infelicità, tanto più anche cresce il loro amore e la loro abbandonata devozione; e se son capaci d'impazzire o di perdersi, egli è per uno che sia del tutto caduto ancor egli e perduto. Che se niuna mai, Imilda certo era di queste. E mentre ogni dì più acquistava voce di ritrosa e superba, disprezzando i voti, e negando la mano de' maggiori uomini e de' più briosi giovani della città, ella scriveva al fuoruscito che mandasse a toglierla, od ella, anche

sola ed a piè lo verrebbe a raggiugnere, e che ella volentieri abbandonava casa, padre e fratelli per lui, che ad ogni modo era signor suo, ed ella sua donna innanellata da lui, e che lo dovea e voleva ad ogni modo e in ogni luogo seguire. Bonifazio che innamorato e per ciò generoso giovane era, quanto il rapivano di contento queste parole, tanto per altra parte l'accoravano, e più volte scrivevale che non voleva. Ma non la potendo pure dissuadere, e vedendo il suo esiglio allungarsi, e le speranze scostarsi, e dal proprio desiderio mosso finalmente, di soppiatto partì di Firenze, e per

discosta via a Pistoja, e poi a Modena, e finalmente presso a Bologna alla capanna della vecchierella ne venne. La quale, se vi ricorda, avea la prima volta ricevuto Bonifazio in abito mentito, e credutolo quel donzello cacciato di casa dai Lambertazzi; ma in ultimo, così essendo necessario per rivedersi l'altre volte, era stata messa nella fiducia de'due amanti, e avendone di molti e grandi regali ricevuti, li avea sempre fedelissimamente ajutati e serviti. Per la quale fatto saper prima ad Imilda la sua venuta, e che non movesse sino a nuovo cenno, ne fece poi anco avvisato uno amico suo e compagno

dall'infanzia, e quasi solo di tanti rimastogli fedele. E con questo abboccatosi più volte alla capanna, disposero, che raccozzando una ventina de' suoi scudieri e uomini d'arme, con tre buoni palafreni si trovassero tre giorni appresso all' annottare in una macchia molto vicina alla capannuccia; dove poi Bonifazio ed Imilda, con quella donzella consapevole de' loro amori, verrebbero, e tutti insieme per la via più presso ai confini si caccerebbero di corsa. In ultimo, per la vecchia, fecene avvisata Imilda, ed ella la sua donzella. Onde venuto il giorno appuntato, queste due insieme, quasi a di-

porto uscendo non attese, alla capanna vennero, e inosservate giunsero.

Dove immaginate voi che abbracciarsi, che gioje, che dolcissime parole fossero tra i due innamorati giovani, orbi tanto tempo di così fatti conforti. E la Imilda facendosi promettere e giurare nuovamente, che alla prima posata che potessero fare, e' cercherebbero di qualche prete che desse loro la benedizione, e li facesse legittimi marito e moglie, alla sua guida tutta s'abbandonò. Aspettavano il suono dell'ave maria, e uditone il primo tocco, la Imilda alzatasi da sedere con un

atto di mestizia insieme e di dolcissima arditezza porgendo la mano a Bonifazio si moveva a lui seguire. Ma aperta a un tratto la porta alla capanna videro avventarsi addentro, seguiti da altri, tre armati furiosi che, nè a Imilda, nè all' altre donne attendendo, quasi a devota preda sovra l'infelice Bonifazio si precipitarono. Trasse il ferro, e pur credendo di aver a difender la donna tenevala per l'altra mano e parava i colpi; ma in breve ebbe riconosciuto i tre Lambertazzi fratelli di lei, che gridando: — A te, Fazio, a te; lascia costei; a te, a te; tu sei morto; — in lui solo le loro tre spade e i tre pugnali rivolge-

vano. Onde lasciata la donna, rotava pure il ferro contro loro, ed attendeva a difendersi; ma uno rivolgendoglisi a spalle immergevagli al destro fianco il pugnale fino al manico, e gridava: — sei morto. — In quello udivasi un grande frastuono d'armi e cavalli e un azzuffarsi fuor della porta. Onde Bonifazio, immaginandosi che fossero com'erano i suoi, benchè ferito faceva pure ogni sforzo per raggiungerli; e rivolgendosi ed affrettandosi pur essi fuori i Lambertazzi a sostenere lor gente assalita, gli riuscì in parte. Ma erano più forti i Lambertazzi, e gridando — morto egli è, lascialo pure,

morto egli è, — tutti insieme sforzandosi contro gli amici di Bonifazio li ricacciavano verso la macchia, ed ivi assalendoli li incalzavano poi fino alla città.

Intanto Bonifazio traeva a stento il ferito fianco, e sforzavasi d'arrivare alla macchia e pure arrivava; ma ivi rifinito ed esangue cadde, e in breve i sensi perdè. Imilda meschina avea pur tentato frammettersi nella zuffa, e principalmente tener quello de' suoi fratelli che avea ferito lo sposo; ma trattenuta ella stessa dalle donne, e principalmente da quella sua che era stata la traditrice, non se ne era potuta disimpacciare, se non

quando all'accorrere de'Gieremei era diventato universale il terrore e la fuga. Allora precipitossi pur ella fuori della capanna, e cercando di Bonifazio e non vedendolo, e dileguandosi poi i combattenti gli uni a fuggire, gli altri ad inseguire, vennerle finalmente vedute le traccie di sangue, onde il trafitto Bonifazio avea segnata sul terreno la via. Le quali, tutta d'affanno e dolore palpitante, seguendo, giunse la misera Imilda alla macchia, ed ivi ebbe veduto giacente, e immobile, e pallido come morto il suo Bonifazio. Credettelo spento dapprima; e cadendo boccone sopra di lui, e

volto a volto, e bocca a bocca accostando, vennele pure sentito un lento respiro e un debole palpitare che la rinfrescò di qualche speranza. Pensò cercar acqua là intorno, e lavandogli la piaga e il capo, farlo rinvenire; ma sovvenendole come troppo sovente in mezzo a quelle scellerate nimicizie non bastando il ferro a straziarsi, solevasi aggiugnere il veleno, e n'erano per lo più contaminati i pugnali, e temendo i fratelli seguissero quel nefando uso, e pensando che, ferito Bonifazio, avean gridato: sei morto, e lasciatolo per finito; di nuovo spavento compresa, senza aspettare o pensare altro,

snudò la piaga e raccogliendone i lembi colle dita e poi colla bocca, a succiarli incominciò. E trattenendo il proprio alito e i sensi, e tutta più e più volte empiendosi del corrotto sangue la bocca, tanto fece che a poco a poco si riebbe lo sposo suo, e mirolla, e subitamente affacciandoglisi alla mente che facesse ella, ne la volle colla mano debole trattenere, chè colle parole non potea. Ma ella con tanto più ardor continuando quanta più speranza le si aggiugnea, e più chiaro il pericolo le si accennava, nuovo sangue pur gli veniva traendo, e nuovo tossico forse bevendo. Finalmente riavutosi meglio Bonifa-

zio: — donna, donna, le potè dire: per quell'amore ch'io vi portai, per l'anima mia, pregovi, tralasciate questo uficio inutile a me, letale a voi. Imilda.... Imilda mia.... nelle tue braccia morendo.... tue braccia tanto tempo desiderate.... — Nè poteva dir più, nè la donna di sovrumana possa e di nuovo celeste animo accesa o udiva lui o restavasi un momento; e tanto con tal ansia ed affanno fece, che anche a lei venner meno le forze, e semiviva appresso a lui riposare dovè. Due o tre volte pure, ripresa lena, ricominciò. All'ultimo potendo più che l'amor suo a tenerla viva, il

bevuto veleno o forse il dolore ad uccidерla, sentissi venir meno, e le si aggiugnea la disperazione di non aver pure potuto far riavere lo sposo; e allora componendosi accosto a lui, e lui tenendo nell'amorose braccia, e la intrisa bocca pur riaccostando alla piaga, nuovi sforzi fino all'ultimo facendo, così morì.

Era la vecchierella accorsa intanto, e testimone stata di quegli ultimi istanti; nè per preghiere o sforzi avea potuto, non che trattenere Imilda, ma neppur quasi farsene udire. Diè in istrida vedendola spegnersi; accorsero dopo alcun tempo reduci dallo insegui-

mento i Lambertazzi, i fratelli di lei, e poi suo padre istesso. E dicono gli uni che infiammati del medesimo furore non altro dicessero tutti che — ben le sta. — Altri pure ne li scusano, e dicono che amaramente piagnendo li facessero insieme quasi marito e moglie sotto a quelle piante seppellire. Questo è certo che le nimicizie non che spegnersi od ammorzarsi, di nuovo ardore arsero, ed infuriarono peggio che mai.

on avea finito per anco la sua narrazione il maestro, quando entrarono nella casupola un ragaz-

zuccio mandatomi innanzi colla lanterna da mia moglie, e il sagrestano venuto propriomoto a cercare il maestro. Perchè sapendone le usanze, era venuto domandandone ad ogni casa giù per la via, e così trovatolo. Il maestro che era nel più caldo della narrazione aveva accennato loro, tacessero; ma finita appena, perchè l'ora era tarda e il temporale finito, e l'acque scolate, insieme ci levammo per partire; nè ci fu verso, aggiunti due ospiti nuovi, che non si bevesse tutti un altro bicchiere di vino, e bevendo disse il padrone di casa: — La storia del signor maestro è bella, e quanto alle ni-

micizie tutto è vero e buono quel che n'ha detto; ma io non consento in ciò che Bonifazio si avesse a disperar tanto di star fuori di paese. Io per me ci sono stato pure io, e se non era che quì avevo la casa e il podere, che facendoli vendere da lungi, Dio sa s'io ne vedeva più un quattrino; credo pure che non ci sarei tornato mai, perchè, vedete voi, come si dice, tutto il mondo è paese. — Ed aspettava la risposta, ma il maestro o fosse stanco di parlare, o avesse fretta di partire, o che, come mi parve anche altre volte, quanto era vago di narrazioni, tanto lo fosse poco di dispute; e

facondo in cotal modo suo quando era udito senza contraddizione, gli si strozzasse la parola al contrastare, certo questa volta non rispose altro se non — de' gusti e de' colori et cetera; — e partì, ed io appresso, e i due lumi che ci corsero innanzi. Ed io pur vedendolo tacere e in sè ristretto, e quasi come accorato, pur mi vi accostai prendendogli la mano, e dicendo — Gli è vero che i gusti sono diversi, ma quelli dei buoni s' incontrano talvolta. — Nè credo che quando il Papa apre la bocca a' cardinali nuovi, egli lo possa fare con effetto più pronto che fecero le mie parole al buon maestro che incominciò a dire del-

l'amore al paese; come somiglia ad ogni altro amore che talvolta può essere iroso, indispettito, furioso, e rivolgersi per a tempo anche in odio e nimicizia; ma che quando è vero, pur torna sempre ad essere amore, e che il peggio è l'indifferenza degli uomini, e molte altre cose. Dalle quali l'una all'altra venendo, e tornando alla novella: — Maestro, gli diss'io, a me non dispiacciono le vostre novelle, ma vorrei sapere perchè voi le rivolgiate così sovente a dir di parti, e gare, e nimicizie, facendole voi dinanzi a questa buona gente di sì piccolo paese, che nemmeno ci son tanti da potersi dividere in

due parti, nè ci è poi donde parteggiare, così son poveri e semplici. — Ma egli: — Sempre e' ci ha bastante gente da disputare quando e' sono due uomini insieme; ed errate grandemente se credete che ne' paesi piccoli si disputi meno che ne' grossi; e si vede che non ci ha molto che voi siete in questo, il quale pure è de' meno disputanti, ed io ne conosco degli altri troppo peggiori. Voi vi credete quasi vecchio, ma non siete. Del resto forse è vero che in siffatti discorsi io ci cado troppo sovente; ma la lingua batte dove il dente duole, e non che le novelle, ci ho fatto sopra a questo soggetto an-

che una predica. — Ma sendo noi giunti presso alla scuola, a quella senza altro commiato prendere si rivolse, ed entrò.

FINE.

V. Sciolla Rev. Arciv.

V. Se ne permette la stampa.

Torino, il 9 marzo 1834.

VACHINO per la gran Cancell.







21. **(Balbo Cesare)** — **Imilda.** Novella quinta di un Maestro di Scuola. — Torino, Tip. Chirio e Mina, 1834; in-16, pp. 2 bianche, 73 numer. ed 1 bianca, broch. copert. orig. *Prima e rarissima ediz.; ottimo esempl. intonso. Pubblicaz. che si vendeva per beneficenza, a tiratura limitata* . . . .

au —

